

Le città della memoria

Intervista a Jonathan Guaitamacchi

di MATTEO POZZOLI

Come ogni autentico artista, anche Jonathan Guaitamacchi ha la propria visione, o meglio, il proprio “sogno della realtà”. Nonostante ciò, si percepisce che ogni suo lavoro, ogni suo quadro, è il frammento di un universo collettivo al quale noi tutti apparteniamo. È con questo convincimento che ci apprestiamo ad incontrarlo nella nostra città, per un'intervista che si inserisce alla perfezione nell'ambito dell'attività di monitoraggio culturale promossa dal Club Unesco Como. È una tiepida mattina d'ottobre e ci troviamo nell'ex Chiesa di San Pietro in Atrio, una *location* certamente inusuale per un'esposizione d'arte contemporanea. L'ambiente appare ancora più singolare per il fatto d'essere oramai completamente svuotato: gli operai stanno rimuovendo gli ultimi quadri dalle pareti e così, curiosamente, rimane a farci compagnia solo un piccolo dipinto poggiato al suolo. Si tratta dell'opera intitolata “Quello che ho visto di Como”: si potrebbe quasi sospettare che l'artista, cortese e riservato, stia nuovamente tentando di delegare alla tela il resoconto delle proprie impressioni. Senza ulteriori indugi, diamo dunque sfogo alla nostra curiosità.



All'ingresso della sua mostra, dal titolo “NovecinqueZeroCinque”, lo spettatore è accolto da una dedica eloquente: «ho sorvolato luoghi e città credendo di volare libero, ma ho sempre sentito e visto salire in alto il lamento degli esclusi – io dedico il mio lavoro alle miriadi di voci che nella sofferenza nessuno potrà mai sentire – a volte volo aggrappato alla mia immaginazione, ma mi ritrovo a dialogare soltanto con la mia dannata impotenza – ogni giorno prego per gli sconfitti – la mia visione è fatta di varchi in cui vedo scorrere le nostre anime prigioniere degli affanni – la mia voce non è altro che una testimonianza dispersa e confusa – la città che ho visto dall'alto è

forse il luogo misterioso della mia memoria – il sogno della mia ripetuta ossessione...». Qual è il significato di queste immagini?

«Sono il frutto di pensieri che mi accompagnano mentre dipingo. Riguardano l'aspetto della città forse meno apparente, quello che a volte mi sembra di cogliere e di vedere anche nelle persone: mi riferisco al disagio, alle realtà un po' scomode. Sono delle poesie che capto durante il lavoro; un esercizio che dovrei fare più spesso,

dato che poi sono colte anche dagli altri. Vorrei sottolineare che in calce ho aggiunto un riferimento a mio padre, il quale purtroppo è mancato da poco tempo. Ho dedicato a lui questa mostra; è merito suo se faccio questo lavoro. Era un artista, un paesaggista vero, amante della bellezza e della musica. Mi ha insegnato molto».

Ha altri punti di riferimento, artistici e non? «In questo momento è un po' difficile risponderle. I punti di riferimento sono legati a momenti della vita. Ci sono attimi in cui mi sento più vicino a determinate esperienze, ed attimi in cui mi sento più vicino ad altre. Naturalmente ci sono dei punti fermi. Prima ho citato mio padre; è la sua educazione che mi ha introdotto alla pittura. Ma la vita passa, le esperienze si accumulano e così anche le influenze. Ho lavorato nel campo dell'architettura ad esempio, e un po' nel mio lavoro si nota».

A proposito di architettura, se non sbaglio lei nutre una profonda stima nei confronti di un celebre architetto lombardo, Giuseppe Terragni, il quale ha lasciato un'impronta indelebile nella città di Como...

«Sì, lo apprezzo molto. Pensi che a Milano abito nel palazzo "Rustici-Comolli", una casa progettata da lui. Nello stesso edificio ho anche lo studio, ma da questo punto di vista il nostro rapporto è puramente casuale».

Torniamo alla mostra. La personale raccoglie opere di differenti periodi, che vanno dal 1997 ad oggi. Ci potrebbe descrivere l'evoluzione che ha caratterizzato il suo percorso artistico, e che l'ha condotta dalla figurazione di opere come "Quarta dimensione" fino alle soluzioni informali degli "Work in progress"?

«A dire il vero la mostra avrebbe dovuto raccogliere anche opere del '95. Si trattava delle mie prime vedute urbane, dei lavori a colori. Non le abbiamo inserite perché creavano un'evidente disarmonia. Allo stesso modo abbiamo eliminato dei disegni e ne abbiamo



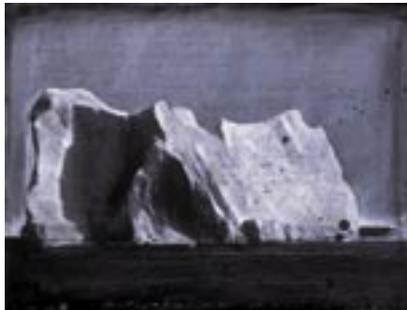
mantenuto uno solo, molto grande ("Quarta dimensione", 1997 - ndr): è un'opera che realizzai all'interno degli impianti dell'area gasometri alla Bovisa di Milano. Fa parte di una quindicina di lavori di una mostra che feci all'interno degli stabilimenti dell'Azienda

Municipale del Gas nel '97. Fu il mio primo lavoro che la gente cominciò a notare. È un peccato non averli potuti inserire tutti, perché li trovo lavori di grande impatto. Inoltre rappresentano la città vista ancora dal suo interno. Il punto di partenza di tutto il mio lavoro è stato, infatti, il cuore della città: sono partito proprio dagli interni delle fabbriche, dalla realtà industriale milanese, per poi approdare alle vedute dall'alto».

Questa scelta (la veduta aerea - ndr) risponde ad un'esigenza meramente prospettica o cela la volontà di trasmettere un particolare messaggio?

«È qualcosa che ho dentro, qualcosa che ho sempre avuto; anche da bambino disegnavo città viste dall'alto... Questa prospettiva mi ha accompagnato anche dopo, nel periodo in cui ho lavorato negli studi di architettura: visualizzavo progetti, avevo spesso a che fare con planimetrie, con rielaborazioni di idee viste dall'alto. È una cosa che ha accompagnato un po' tutta la mia esistenza a dire il vero, forse una "magia della vita"; mi fa piacere che sia colta, come gli scritti, come il resto del mio lavoro. Queste città sono testimonianze di momenti che ho vissuto, di esperienze che appartengono alla mia vita. Si tratta di luoghi precisi che ho attraversato: c'è Milano, c'è Città del Capo, c'è Johannesburg, c'è Londra... Luoghi reali insomma, ma rielaborati, immaginati».

Il soggetto ricorrente delle sue opere è il tessuto urbano: metropoli labirintiche che suggeriscono un senso di oppressione e di soffocamento. In un testo critico, Flavio Arensi definisce le sue città come «bersagli indifesi di qualsivoglia evento: basterebbe un nonnulla perché tutto



crolli, le strade divelgano, i palazzi s'infossino». Se a tutto ciò si aggiunge l'assoluta assenza dell'elemento umano, quel che ne risulta è un collage piuttosto inquietante...

«Sì... Si lo so, ma forse non è proprio l'inquietudine ciò che voglio esprimere. Naturalmente alcune persone avvertono questo tipo di sensazioni nei miei quadri, ma molte altre vi colgono rumore, movimento e caos. Credo sia un po' soggettivo. Forse l'operazione che faccio, quella che ogni artista fa, è di rendere il visibile misterioso: sono città astratte, ma nelle quali ognuno di noi si riconosce. Questa è un'altra cosa che noto in chi osserva i miei quadri. In qualche modo vedo che ognuno di noi ci si riconosce: o è per lo scritto, o è per la visione, o è per qualche altro particolare, però ognuno di noi coglie il vissuto».

Passiamo al dato cromatico. Lei non si discosta mai dall'uso del bianco e del nero: un espediente tecnico per acuire la forza dell'immagine, o una scelta dietro la quale si nasconde un particolare significato?

«Le rispondo con una domanda: lei vedrebbe queste opere a colori? No, vero? Purtroppo è un po' il loro limite. Personalmente non è che non ami o conosca il colore, anzi. Però il bianco e il nero riguardano questo lavoro, questo momento della mia vita, perché questo lavoro, adesso, è la mia vita».

Alcuni lavori ("Bosco incantato" del 2003, "Solitudine" e "Crepà" del 2004...) introducono elementi paesaggistici e naturali che paiono in forte contrasto con gran parte della produzione residua: che significato rivestono all'interno della sua poetica opere di questo genere?

«Anche in questo caso, come per la veduta dall'alto, è qualcosa che ho dentro. Nonostante io viva a Milano, mi ha sempre affascinato il tema naturale della montagna e del ghiacciaio, perché è carico di significati. E poi perché amo questa dissonanza, dato che rappresentano l'esatta antitesi della realtà in cui vivo».

La sua produzione contiene un'appendice dedicata a Como. In che rapporti è con la nostra città?

«La conosco bene. Mio padre viveva tra l'Inghilterra e Bellagio, mia madre ci abita tuttora. Molti anni fa io stesso ho insegnato a Como, al Liceo artistico Terragni. È un po' una mia seconda città, la definirei così. Mi

piace venirci, avverto una forte presenza: non solo nel Terragni, ma anche nel Duomo di Como, che trovo un'architettura straordinaria. Recentemente mi sono trovato a riflettere sull'origine dei miei lavori: sicuramente centrano il Sud Africa e i viaggi che ho fatto. Però ho visitato Brunate ancora prima: ci sono stato da ragazzo, e lì ho ammirato la visione dall'alto... Infatti quel soggetto (e indica l'unico quadro rimasto, "Quello che ho visto di Como" - ndr) è preso proprio da Brunate».

Chiudiamo con una curiosità. Nel catalogo della mostra, accanto alle sue opere, sono presenti alcune piccole fotografie. Ce ne vuole parlare?

«Sì, è stata una mia scelta. Ritraggono una baita non lontana da Como, dove ogni tanto mi ritiro a pensare. È stato il luogo nel quale ho meditato quest'anno, per cui mi sembrava doveroso rendergli omaggio. È un posto magico, bellissimo, che si affaccia sulla Grigna. Ogni tanto ho bisogno di andare lì per estraniarmi. Amo sempre dire che il lavoro di un'artista, più che all'ispirazione, è legato alla concentrazione. A me capita così; noto che le cose migliori vengono quando riesco a concentrarmi e il pensiero va dritto all'opera. Prima arriva la concentrazione, poi arriva tutto il resto: il disagio, ma anche le cose belle...».

Non resta nulla da aggiungere. Se, come sostiene Umberto Saba, "l'opera d'arte è sempre una confessione", noi oggi abbiamo potuto leggerla: prima trasfigurata nel bianco e nel nero della tela, poi nelle parole del "reo". E ne siamo soddisfatti. C



Jonathan Guitamacchi è nato a Londra nel 1961 e si è diplomato all'Accademia di Belle Arti di Brera a Milano. Ha collaborato come illustratore e disegnatore con alcuni quotidiani nazionali, fra cui "Il Giornale" e "La Repubblica". Ha realizzato mostre personali e collettive, in Italia e all'estero, dal 1997. Nel 2004 ha partecipato alla XIV Quadriennale di Roma, e nel 2005 i suoi lavori sono stati selezionati per la Biennale di Pechino. Tra le mostre più recenti, ricordiamo nuovamente la personale intitolata "NovecinqueZerocinque", promossa dal Comune di Como - assessorato alla Cultura - dal 30 settembre al 30 ottobre 2005, presso l'ex Chiesa di San Pietro in Atrio.